

LESSICI E GRAMMATICHE
NELLA DIDATTICA DELL'ITALIANO
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

a cura di
Massimo Prada e Giuseppe Polimeni

Quaderni di Italiano LinguaDue

1



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

© ITALIANO LINGUADUE, 2018

Università degli Studi di Milano

www.italianolinguadue.unimi.it

ISSN 2037-3597

Direzione

Silvia Morgana, Giuseppe Polimeni, Massimo Prada

Comitato scientifico

Massimo Arcangeli

Monica Barsi

Franca Bosc

Gabriella Cartago

Michela Dota

Andrea Felici

Pietro Frassica

Giulio Lepschy

Michael Lettieri

Edoardo Lugarini

Danilo Manera

Bruno Moretti

Silvia Morgana

Franco Pierno

Giuseppe Polimeni

Massimo Prada

Maria Cecilia Rizzardi

Giuseppe Sergio

Paolo Silvestri

Roberto Ubbidiente

Redazione

Edoardo Lugarini (direzione)

Franca Bosc

Michela Dota

Valentina Zenoni



ILD | ITALIANO
LINGUADUE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

Rivista internazionale
di linguistica italiana
e educazione linguistica

**LESSICI E GRAMMATICHE
NELLA DIDATTICA DELL'ITALIANO
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO**

Convegno internazionale
Università degli Studi di Milano, 22-23 novembre 2016

a cura di
Massimo Prada e Giuseppe Polimeni

INDICE

Premessa <i>Massimo Prada, Giuseppe Polimeni</i>	6
Grammatiche e vocabolari nella scuola del Regno d'Italia <i>Claudio Marazzini</i>	12
Le pagine grammaticali sull'italiano spiegato in francese nei dizionari franco-italiani del primo Ottocento <i>Monica Barsi</i>	21
M. Santagnello, maestro di lingua italiana nella Londra del primo Ottocento <i>Giovanni Iamartino, Lucia Berti</i>	39
«El Arte completo de la lengua italiana» (1851), de José López de Morelle y su tratamiento del léxico <i>Beatriz Hernán-Gómez Prieto</i>	64
Gli editori postunitari e la didattica dell'italiano tra cartelloni e manuali <i>Elisa Marazzi</i>	125
La «Grammaticetta popolare con nuova orditura sul sistema d'insegnamento naturale della lingua» (1843) del ticinese Giuseppe Curti (con una postilla di Romeo Manzoni) <i>Joël F. Vaucher-de-la-Croix</i>	150
L'opera grammaticale di Benedetto Colarossi <i>Paolo Silvestri</i>	168
Fare (storia della) lingua italiana con lessici dell'Ottocento in rete <i>Carla Marellò</i>	190
Dizionari dei sinonimi per studiare l'italiano tra Otto e Novecento <i>Ludovica Maconi</i>	207
Alfredo Panzini: tra lessicografia e grammatica <i>Matteo Grassano</i>	219
Purismo, classicismo e illuminismo nella pedagogia linguistica di Basilio Puoti <i>Sandra Covino</i>	233
Il «Saggio di nomenclatura» e i «Primi rudimenti di grammatica» di Carlo Mele <i>Nicola De Blasi</i>	244

Un momento del razionalismo linguistico in Italia: la grammatica per non udenti di Severino Fabriani (1845, 1875) <i>Massimo Prada</i>	257
«Per meglio servire alla intelligenza de' giovinetti»: la «Sintassi» di Raffaello Fornaciari sui banchi di scuola <i>Alessio Ricci</i>	297
Il fantasma delle «Prose». L'eredità di Pietro Bembo nella grammaticografia scolastica italiana <i>Giuseppe Patota</i>	318
«Un guazzabuglio di cose diverse». La classificazione dei complementi nelle grammatiche postunitarie <i>Cecilia Demuru</i>	328
La didattica dell'italiano tra lingua e letteratura nelle grammatiche postunitarie <i>Dalila Bachis</i>	346
«Per un più semplice e sano uso scolastico». Indicazioni ed esercizi di scrittura in grammatiche e testi di educazione linguistica dei primi decenni del Novecento <i>Silvia Demartini</i>	355
La «Grammatica» di Pier Gabriele Goidànich: una linguistica «utile alla vita pratica» <i>Paola Cantoni</i>	378
Verga a scuola, tra grammatiche e antologie <i>Margherita De Blasi</i>	391
Questioni d'abbicci: presentazioni e rappresentazioni del sistema alfabetico italiano fra Ottocento e Novecento <i>Luisa Revelli</i>	402
Terminologia metalinguistica nella grammaticografia e nelle pratiche scolastiche postunitarie <i>Luisa Revelli</i>	422

PREMESSA

*Massimo Prada e Giuseppe Polimeni*¹

Nella storia della lingua italiana la seconda metà dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento sono unanimemente considerati come un'epoca di definizione della moderna fisionomia dei nostri usi linguistici, una sorta di "laboratorio" che prepara momenti di svolta nella visione complessiva del ruolo della lingua nella società, ma anche nell'effettivo profilo del mezzo espressivo e comunicativo.

Scavi di rilievo metodologico, con approcci diversi, hanno portato alla luce, con lo sguardo di studiosi del secondo Novecento (che quell'epoca avevano, anche se marginalmente, conosciuto), significativi momenti ed episodi, letti alla luce di paradigmi altrettanto convincenti, nel loro proporsi in uno sviluppo diacronico e complementare.

In quest'epoca che può dirsi di trapasso, tuttora da sondare a fondo negli episodi che sono apparsi fin qui minori, si può oggi discendere con un sguardo che si avvale del filtro delle generazioni di distacco, per tentare una storia, se pure per punti e per occasioni, certo nuova nella distanza, sedimentati le forme di partecipazione e i punti di vista interni.

Il Convegno *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento* si proponeva di portare l'attenzione su quest'epoca, facendo tesoro dell'insegnamento dei maestri che per primi hanno avvicinato gli anni di formazione della "storia linguistica dell'Italia unita", ma al tempo stesso recuperando dalle pieghe della memoria d'archivio, regione per regione e se possibile, città per città, una straordinaria ricchezza di testimonianze e di nuove possibilità di approfondimento e di studio. Il Convegno prima, e ora gli atti, oltre a dare profondità a pubblicazioni e a esperienze tra i due secoli, portano alla luce figure fino a pochi anni fa soltanto parzialmente indagate, lette per un'esperienza soltanto o da un punto di osservazione non direttamente collegato all'indagine sulla lingua.

Il campo delle grammatiche e quello del lessico, come luoghi dove trova spazio la descrizione di uno standard, ma anche come specchi di un sistematico variare dello standard stesso, sono apparsi cartine di tornasole privilegiate nella ricostruzione di un'epoca, della sua complessità, delle figure che l'hanno popolata e resa unica.

Non semplicemente monumenti della prescrizione, momenti del limite posto dalla lingua nel suo farsi storia presente, ma elementi capaci di rendere ragione del cambiare dello standard, dell'evolversi dell'uso sulla base delle istanze della società, i lessici e le grammatiche del secondo Ottocento e dei primi decenni del Novecento dicono le possibilità di una lingua che, mentre risolve i conti con i suoi autori e con la tradizione, dirige le sue forze verso un modello pronto a divenire moderno e a essere sfruttato appieno nei mezzi di comunicazione di massa.

¹ Università degli Studi di Milano.

Lessici e grammatiche sono considerati non nella loro entità separata e distinta come mezzi di trasmissione della consapevolezza linguistica, ma vengono riportati al contesto in cui sono effettivamente funzionali nella pratica, la didattica della lingua: strumenti insostituibili, per i tempi, nell'insegnamento dell'italiano, si propongono come modelli, ma al tempo stesso come riflesso delle modalità operative di proporre una lingua, di riprendere modi tipici di un uso quando esso è ritenuto scorretto.

Sulla valenza didattica come punto di vista nuovo e peculiare con cui leggere il panorama lessicografico e grammaticografico postunitario porta l'attenzione *Claudio Marazzini*, che nella sua prolusione fa notare la necessità di riscrivere il quadro complessivo degli studi sulla storia delle grammatiche e dei lessici prendendo in considerazione proprio l'esperienza della scuola, quella che alcuni autori – Alessandro Manzoni per primo – hanno descritto e stigmatizzato negli aspetti e nelle pratiche di conservazione della norma e dell'adesione a una lingua fittizia, attenta all'espressione del bello e non alla resa del pensiero. Il saggio invita a rivedere strumenti complessivi di studio e di analisi del percorso storico, la sintesi storica del Trabalza in prima battuta, contestualizzandoli in una situazione storica e nella temperie culturale: prendono così rilievo, sulla base del suggerimento dello studioso, repertori in apparenza minori, vivi nella pratica e nell'uso (quello scolastico, ma non solo), destinati a condizionare le scelte della realtà della lingua.

Un importante contributo sulla ricezione delle teorie grammaticografiche avvenuta Oltralpe nella prima metà dell'Ottocento è quello proposto da *Monica Barsi*, che, con un approccio sintonizzato sulle più recenti ricerche in campo lessicografico, porta alla luce e studia le pagine di riflessione grammaticale offerte dai vocabolari: in una tradizione aperta nel secolo XVII dai primi vocabolari bilingui si colloca una ricerca che fa risaltare la necessità di individuare una grammatica pronta a essere appresa, disponibile in un solo strumento che sia tutt'uno con il vocabolario. Significative sono le scelte dei singoli repertori, attenti ad alcuni aspetti più che ad altri, sintonizzati su modelli secenteschi o su quelli settecenteschi.

Nel quadro dell'interesse inglese per l'Italia, sia sul versante del turismo ottocentesco, sia su quello dell'attenzione per la cultura italiana, si collocano le opere di M. Santagnello, maestro nella Londra della prima metà del XIX secolo, a partire da *A Complete Grammar of the Italian Language*, probabilmente pubblicata nel 1813; sull'attività grammaticografica e lessicografica del Santagnello portano l'attenzione *Giovanni Iamartino* e *Lucia Berti* in un saggio attento da un lato alla novità dei repertori sotto il profilo della teoria, dall'altro a quello degli esercizi, che nelle procedure dei repertori e dei testi diventano elemento essenziale e basilare della didattica, in un percorso in un cui il lettore è seguito passo passo e mai abbandonato. Di grande interesse nella ricerca è inoltre l'indagine sul *Dictionary of the Peculiarities in the Italian Language* (1820), opera originale e innovativa, in cui l'autore, anche sulla base della sua personale esperienza di docente, cerca una strada personale per dimostrare l'inutilità del metodo di insegnamento dell'italiano tramite il francese.

In un contributo dedicato al *Arte completo de la Lengua italiana. Nuevo método para aprenderla sin necesidad de mas libros y aunque sea sin maestro* di José López de Morelle, *Beatriz Hernán-Gómez Prieto* porta l'attenzione su un fondamentale repertorio di insegnamento dell'italiano agli alunni ispanofoni: pubblicato nel 1851, il volume del Morelle mette in atto un metodo di progressivo avvicinamento dello studente all'uso della lingua; centrale

è nella struttura dell'opera – fuoco dell'analisi della studiosa – il lessico dell'italiano. L'indagine sottolinea l'attenzione dell'autore per modi ed espressioni familiari, la sensibilità per gli aspetti paremiologici, lo sguardo particolare sui verbi nella loro "usualità", anche in rapporto con la tradizione della poesia italiana e in un rapporto con i grandi modelli di grammatiche e lessici dell'italiano per i francesi.

L'industria editoriale per la scuola, fiorente a partire dagli anni Settanta del secolo XIX, tra i due poli in dialogo, linguistico e culturale, di Milano e di Firenze, è argomento di un'indagine nuova nell'approccio proposta da *Elisa Marazzi*, che individua autori, tipologie e modalità di pubblicazione, collegandoli alle istanze della scuola postunitaria e alle esigenze di docenti e di alunni: in particolare affiora con evidenza l'approccio della nomenclatura, non diretto alla classificazione, ma alla definizione degli oggetti di uso pratico, sia attraverso i repertori lessicali sia grazie alle carte che le scuole acquisiscono e propongono agli allievi in una moderna forma di visualizzazione di cose e parole.

Joël F. Vaucher-de-la-Croix dedica un'indagine specifica alla *Grammatichetta popolare con nuova orditura sui bisogni dell'istruzione del popolo* (Lugano, 1873) con cui Giuseppe Curti, vicino alle idee di pedagogia moderna, importa il moderno insegnamento della lingua nel Cantone Ticino. Contro i metodi della scuola ticinese, basata su una didattica improntata all'astrattezza e all'insegnamento del bello scrivere, Curti si fa portavoce di tendenze già ben delineate in articoli contemporanei e avvia un processo di definizione dell'espressione (parlata e scritta) come espressione del pensiero. Questa novità sintonizza la grammatica del Curti con quelle più avanzate di ambito europeo, francesi e italiane.

Paolo Silvestri porta l'attenzione sulle grammatiche di Benedetto Colarossi, che nei primi due decenni del Novecento propongono in Spagna una didattica nuova della lingua italiana, attenta sia al versante della resa scritta opportuna e graficamente corretta (nel rapporto grafia-pronuncia), sia alla possibilità di simulare un uso linguistico in situazioni comunicative precise. Accanto a queste grammatiche l'autore definisce un suo metodo, il metodo Colarossi appunto, adattamento del metodo di Max Doppelheim per l'insegnamento delle lingue straniere agli ispanofoni, opzione didattica attenta per definizione agli usi della lingua nei singoli contesti e nella complessità dell'approccio semantico.

Con una prospettiva che intende collegare la ricerca ottocentesca a quella più recente e alla coeva pratica didattica è quella percorsa da *Carla Marello*, che affida a una ricerca sistematica nelle scuole la verifica delle possibilità di uso di strumenti lessicografici *on line*, da un lato quelli facilmente disponibili, dall'altro quelli storici, in particolare il Tommaseo-Bellini, osservati nelle loro possibilità di fornire opzioni di indagine agli studenti. Ne esce in assoluta evidenza la necessità di studiare le soluzioni per evitare le ambiguità del lemma, ma anche la necessità – e in alcuni casi l'urgenza – di una propedeutica che avvicini correttamente chi fruisce degli strumenti *on line*, e in particolare gli studenti.

Sul versante dei vocabolari un seguito non sempre alto hanno avuto i repertori sinonimici, che, abbandonata la tipologia del prontuario di bellezze di lingua, a partire dal Settecento e poi nell'Ottocento, con l'attività del Grassi, si avviano a diventare un insostituibile elemento di educazione linguistica: *Ludovica Maconi* ripercorre la linea della fortuna dei repertori dei sinonimi nell'Ottocento, valutando l'incidenza della ricerca del Grassi, di quelle del Fanfani e del Tommaseo, non semplicemente affrontando il

problema della diffusione, ma individuando nella ricerca della proprietà espressiva uno degli elementi fondanti e comuni di questa ricerca, che tanta fortuna ha avuto nella scuola e nella pratica didattica in generale.

Figura di rilievo nella narrativa del primo Novecento, Alfredo Panzini ha navigato le acque della riflessione sulla grammatica con un approccio del tutto singolare, indagato in questo volume da *Matteo Grassano*: lo scrittore affida al suo *Dizionario moderno* alcune significative riflessioni sulla lingua, a livello di lessico, ma anche nella considerazione di fatti morfologici, valutando l'incidenza di forestierismi, considerando la razionalità e l'applicabilità di soluzioni manzoniane. Non un paradigma definito, ma un quadro dettato dalla sensibilità per la lingua ispira le riflessioni della *Guida alla grammatica italiana*, che, in continuità con una tipologia in parte ottocentesca, discute problemi, cerca di risolvere incertezze e dubbi che la scrittura di una lingua di cultura non poteva non porre a un pubblico nuovo che cercava di “fermarla” sulla carta.

Considerando in prima istanza le *Regole elementari della lingua italiana* (1833), ma anche le edizioni di testi trecenteschi, come i *Fatti d'Enea [...] ridotti in volgare da frate Guido da Pisa* (I ed. 1834), e le antologie di prosatori italiani finalizzate all'insegnamento dell'arte dello scrivere, *Sandra Covino* traccia un profilo completo della ricerca di Basilio Puoti nella Napoli della prima metà dell'Ottocento, verificando, anche attraverso la testimonianza di allievi illustri (il De Sanctis per primo), la straordinaria capacità di sintesi di istanze settecentesche e l'attenzione all'efficacia espressiva, come elemento caratterizzante di una didattica moderna: centrale nell'analisi della studiosa è l'importanza attribuita dal Puoti all'esercizio della traduzione dei classici latini e greci, ma anche la straordinaria sensibilità per le possibilità offerte dalla selezione lessicale, in un equilibrato rapporto critico con la tradizione degli autori.

Se è vero che le radici di quest'epoca vanno ricercate nella prima metà del secolo XIX e, ribaltando il paradigma consueto, con una ricerca degli affioramenti al Sud, è proprio a Napoli, nella città che è del Puoti e del De Sanctis, che va ricercata una prima significativa traccia di studio e di costruzione di metodi didattici moderni: *Nicola De Blasi* ripercorre le tappe fondamentali della ricerca di Mele intono alla didattica dell'italiano, prima considerando l'esperienza della *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane alle italiane*, esempio significativo di come la didattica tenti di estirpare la voce dialettale o fornire quella italiana prima che prenda campo nella competenza dell'alunno quella napoletana, quindi considerando i *Rudimenti di grammatica italiana*, che nel 1835 offrono una grammatica attenta al concreto, in dialogo con gli esperimenti del Gherardini: da un lato si offrono esempi di scritture errate (come farà poi, tra gli altri, il Collodi nella *Grammatica di Giannettino*), dall'altro si attua un'educazione alla lingua che si basa su processi di definizione dell'astratto a partire dal concreto.

A un manuale degli anni '80 è dedicato anche il contributo di *Massimo Prada*, che studia la grammatica scritta da Severino Fabriani per le allieve sordomute dell'istituto modenese; il volume non interessa solo in quanto manifestazione tarda, ma reale, del razionalismo linguistico in Italia, né solo come risultato di una riflessione che tenta di rivitalizzare la grammaticografia su fondamenti illuministi e portorealisti, ma anche in quanto tentativo di una sua rifondazione funzionale a una didattica “speciale”: quella per i non udenti, che richiedevano, secondo il sacerdote, trattazioni orientate alla massima trasparenza e alla più salda aderenza alla struttura del pensiero.

Alessio Ricci considera, con un'indagine metodologicamente stratificata, gli interventi autoriali di Raffaello Fornaciari che nel 1882 fa confluire le indicazioni della *Sintassi*

italiana dell'uso moderno (1881) nella *Grammatica italiana dell'uso moderno, compendiate e accomodata per le scuole*. Il contributo porta in luce alcuni momenti dell'adattamento del modello innovativo messo a punto nel 1881, notando per carotaggi la grande capacità dello studioso di trasferire nel repertorio scolastico i lati più significativi della novità del suo repertorio maggiore, attento da un lato agli letterari, ma anche alla duttilità della sintassi nell'uso "parlato".

L'esperienza del rapporto con gli autori e con le autorità della lingua è argomento dell'indagine di *Giuseppe Patota*, che porta alla luce nelle grammatiche del secondo Ottocento e del primo Novecento la presenza di un modello silenzioso, quello del canone bembiano. L'azione, non visibile, ma efficace, delle *Prose* è nel pervasivo concetto di armonia neoplatonica, principio che struttura il capolavoro grammaticografico del Bembo ed entra nelle grammatiche scolastiche, trasportando nella formazione linguistica, in epoche diverse e ancora tra i due secoli, il principio che la lingua scritta, con il filtro degli scrittori, deve prevalere su quella parlata.

A *Cecilia Demuru* si deve uno studio sulla classificazione dei complementi nelle grammatiche postunitarie, attento in primo luogo a ricostruire le indicazioni che il Ministero della Pubblica Istruzione ha proposto ai docenti. Sulla *Grammatica italiana* di Luigi Morandi e Giulio Cappuccini (1894) si concentra quindi l'analisi della studiosa, che verifica le modalità innovative di spiegare la sintassi (della frase semplice e della frase complessa), ma anche il tentativo di sfrondare la "babele" della precettistica e del lessico della lingua.

Il panorama delle grammatiche di fine secolo e delle prime esperienze novecentesche è percorso da un punto di vista trasversale dalla ricerca di *Dalila Bachis*, che considera gli strumenti di insegnamento dello standard nel loro riflettere un'idea di lingua sostanzialmente espressa dal contatto e dal riferimento agli autori: il saggio traccia con analitica indagine del corpus selezionato l'uso e la presenza nei repertori scolastici di testi letterari, considerando il fatto che essi diventano testimonianza di forme e di soluzioni che forniscono precetti stilistici e che danno l'avvio a un approccio che sarà poi del Novecento e di certe grammatiche attente alla voce d'autore.

Nel panorama italiano novecentesco delle grammatiche per la scuola (e per la scuola media in particolare) *Silvia Demartini* traccia un percorso personale molto convincente, mettendo in luce la presenza di veri e propri testi-modello, che hanno goduto di un successo scolastico straordinario e che sono diventati un riferimento, il più delle volte implicito, per le grammatiche coeve e per quelle della seconda metà del secolo: il quadro è tracciato con competente riferimento al quadro normativo, ma soprattutto all'opera di figure che hanno avuto un peso significativo nella storia della lingua e della didattica del prima metà del secolo XX (Croce, Gentile, Lombardo Radice). Il saggio traccia un profilo dei nuovi orientamenti precettistici, valutando il passaggio dalla didattica della grammatica a quello della stilistica, per arrivare ai primordi dell'insegnamento delle tipologie testuali, in continuità rinnovata nel metodo con alcuni esperimenti già ottocenteschi sui generi letterari.

Alla *Grammatica italiana ad uso delle scuole* (1918) dedica un saggio analitico *Paola Cantoni*, che mette in luce l'attenzione del linguista per le esigenze reali della scuola, in rapporto alla pratica concreta di un apprendimento che deve essere graduale e deve poter attingere ai risultati dell'analisi comparativa. In questa direzione Goidanich dichiara e mette in pratica la volontà di costruire uno strumento capace di dare conto delle varietà diatopiche dell'italiano, attento sia alle criticità portate dalla peculiare

situazione italiana, sia alle problematiche della formazione a una lingua che è diversa dalle varietà del *parlato*; l'attenzione alla lingua letteraria *comune* quanto a quella *familiare*, porta l'autore a valorizzare la prospettiva lessicale, aprendo a fonti orali e alla definizione di un'effettiva lingua d'uso (anche domestica).

Passando in rassegna i programmi scolastici tra Ottocento e Novecento, *Margherita De Blasi* prende in considerazione il ruolo che la prosa di Giovanni Verga ha nel percorso di formazione linguistica della scuola postunitaria. Se nei programmi scolastici di italiano le pagine verghiane entrano soltanto nel 1923, con la Riforma Gentile, è necessario attendere la *Grammatica degli italiani* (1934) di Trabalza e Allodoli per vedere citata la prosa di Verga, il più delle volte per indicare e stigmatizzare usi bassi o scorretti. Sdoganata da Croce in una selezione di passi, la ricerca di Verga entra gradualmente nelle antologie scolastiche, valorizzata per il portato della sua specificità narrativa.

Il panorama editoriale trova una significativa corrispondenza negli obiettivi didattici individuati da *Luisa Revelli* in un'indagine sistematica (*Questioni d'abbicci*) delle proposte di rappresentazione dell'alfabeto italiano veicolate da repertori, manuali, grammatiche tra i due secoli: la definizione della grafia dell'italiano in quelli che saranno i 21 caratteri standard rappresenta la sintesi del confronto avvenuto in un'epoca in cui si stabilizza definitivamente un modo di rendere graficamente i fonemi e quindi si definisce la norma della lingua anche sul versante della sua rappresentazione effettiva. Non soltanto questione di libri per la scuola, ma, questione nella "questione", in vista dei futuri sviluppi portati dai mezzi di comunicazione di massa, quest'istanza andrà a coinvolgere il rapporto degli italiani con la lingua scritta (e di riflesso con quella parlata). Nel seguire, con approccio trasversale, la terminologia metalinguistica nella didattica dell'italiano tra XIX e XX secolo (*Terminologia metalinguistica nella grammaticografia e nelle pratiche scolastiche postunitarie*) la studiosa passa al vaglio l'approccio definitorio di alcuni fatti e fenomeni rilevato in un corpus significativo di grammatiche, valutando oscillazioni, varietà di definizioni, soluzioni di spiegazione che dicono da un lato la difficoltà a far riferimento a competenze glottologiche (in via di diffusione), dall'altro lato esprimono il tentativo di autori (e, per riflesso, di maestri e di docenti) nel mediare un sistema che può apparire arduo e non è ancora definito. Significativo rilievo acquisisce il riscontro offerto dai quaderni conservati al Codisv, un campione esemplare che aiuta, in questo caso, a verificare il rapporto tra la codificazione di uno standard e la sua effettiva acquisizione.

GRAMMATICHE E VOCABOLARI NELLA SCUOLA DEL REGNO D'ITALIA

*Claudio Marazzini*¹

Comincerò ricordando che nessuno degli strumenti normativi destinati alla lingua italiana, a differenza di quelli dedicati al latino, ha avuto il suo sviluppo iniziale in connessione con la scuola, dalle Origini fino al secolo XVIII. Grammatiche e vocabolari sono nati come sofisticati strumenti di un'élite di letterati intenta a dibattere sulla questione della lingua o impegnata a definire il proprio modello di italiano. Questo vale dalla *Grammatichetta vaticana* in poi, dal Liburnio in poi, passando attraverso i capolavori assoluti della grammaticografia e lessicografia del Cinquecento e del Seicento, e la situazione muta soltanto nel Settecento, parallelamente alle riforme scolastiche che investono molti stati italiani, e sotto l'influsso della cultura francese, soprattutto di Port-Royal. La *Grammaire générale et raisonnée contenant les fondemens de l'art de parler, expliqués d'une manière claire et naturelle* si presenta di per sé come uno strumento didattico che dichiara una potenzialità prima affidata alla retorica, non alla grammatica. Questa grammatica nasce in una scuola, che tale era effettivamente Port-Royal, non solo un centro di pensiero, e il suo universalismo, così caro ai riscopritori e rivalutatori moderni, si fonda soprattutto sul confronto tra una lingua moderna viva, il francese, e il latino, cioè la lingua eterna della scuola. Come abbiamo detto, dal Settecento in poi, anche in Italia, la storia della grammatica entra in connessione sempre più stretta con la scuola.

Ancora oggi la più ricca e ampia storia della grammatica italiana resta quella di *Ciro Trabalza*. Sembra incredibile, perché il quadro delle conoscenze si è molto allargato. Il *long-seller* Trabalza è sempre lì al suo posto, nessuno gli contende il primato quanto a strumento di riferimento e di consultazione, e anche oggi può fornirci la possibilità di verificare quale sia la differenza tra l'impianto didattico-pedagogico, chiaramente espresso dal programma di questo nostro convegno, e il quadro a cui si riferiva Trabalza nel 1908. Fra l'altro, la data del 1908 è significativa, perché potrebbe essere assunta a un dipresso come il punto finale della diacronia che vogliamo esaminare nel nostro convegno, che concentra l'attenzione su quanto accadde tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Un simile taglio cronologico delimita lo spazio che va dalla scuola preunitaria dei diversi stati italiani alla scuola dello stato unitario, con tutti i problemi connessi nell'educazione popolare, e con l'aprirsi di un dibattito vivacissimo sulla questione della lingua, parallelo alla fondazione della linguistica scientifica e accademica (basti pensare al celebre intervento di Ascoli rivolto, pur in sua assenza, al convegno dei pedagogisti italiani). Dunque, tra l'Unità e la prima guerra mondiale si sviluppò una fase in cui l'Italia fu laboratorio di varie sperimentazioni.

Come vedeva Trabalza tutto questo, dal suo punto di osservazione, collocato nel 1908? In realtà non lo vedeva per niente. Nello schema della sua storia della grammatica, l'incontro con la scuola è un accidente secondario e assolutamente privo di significato. La storia della grammatica, nella sua trattazione, non si misura sulla funzionalità sociale,

¹ Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro", Presidente dell'Accademia della Crusca.

cioè sul servizio che deve prestare al pubblico, sia esso costituito da letterati o da studenti, siano questi studenti seminaristi o allievi dei collegi dei nobili presenti in vari stati italiani preunitari; non importa a Trabalza che con le riforme della Lombardia austriaca e poi con l'Unità italiana nascano grammatiche per le scuole comunali, scuole aperte ai figli dei contadini e degli operai, destinate a un ceto nuovo obbligato alla scuola primaria da uno stato che per la prima volta prova a pensare e a organizzare la formazione dei cittadini. Trabalza non utilizza questo schema nella fase costruttiva del suo libro e non si commuove quando ne incontra le conseguenze pratiche. In questo senso, ci sentiamo tutti più vicini all'impianto scelto da Simone Fornara nella piccola Bussola Carocci dedicata alla *Breve storia della grammatica italiana*, uscita nel 2005, quindi a 97 anni dal Trabalza. Però, naturalmente, il *long-seller* Trabalza mantiene intatta la sua ricchezza di dati, per ora imbattibile, anche se è un libro assolutamente distante dalla nostra visione moderna del problema della grammatica nella scuola e nella speculazione linguistica.

Non dico ovviamente nulla di nuovo, se rammento l'impianto fortemente crociano del libro di Trabalza, cioè la contraddizione di uno studioso che ebbe la ventura di costruire la storia della grammatica proprio nel momento in cui il pensiero dominante dichiarava che la grammatica era una pseudoscienza e uno strumento empirico. Per la verità, l'idea che la grammatica fosse un espediente scolastico avrebbe potuto essere sviluppata proprio privilegiando gli aspetti storici dell'organizzazione scolastica e verificando la posizione che occupava in essi la lingua italiana. Ma non fu così, perché Trabalza, in tutto il suo libro, si tormentò proprio arrovellandosi attorno allo *status* della grammatica in quanto scienza o pseudoscienza, seguendone la demolizione teorica, il fallimento progressivo, il suo dissolversi nell'estetica, secondo la prospettiva che attribuiva a Vico e a De Sanctis, continuamente citati a dritta e a manca, a torto e talora pretestuosamente, nello sforzo di allinearsi alle idee di Croce.

L'adesione a Croce è ancora più forte di quanto si possa vedere consultando l'edizione della *Storia della grammatica italiana* nella ristampa anastatica di Forni, consultazione comunissima e forse maggioritaria tra gli studiosi. Occorre sempre essere vigili quando si adoperano ristampe anastatiche, perché hanno un'apparente aspetto di verità fotografica, e invece possono essere variamente manomesse e manipolate, come del resto anche certi PDF di Google che ormai usiamo continuamente, talora illudendoci che siano perfetti equivalenti dei libri. Devo fare io stesso autocritica: in anni passati, non mi sono accorto immediatamente che l'edizione anastatica della *Storia della grammatica* di Trabalza, nell'edizione di Forni, ha subito il taglio di due elementi che invece sono molto significativi: il primo è la dedica a Benedetto Croce, e il secondo è la *Prefazione*, in cui si attribuisce esplicitamente alla lettura dell'*Estetica* di Croce il suggerimento risolutivo per l'impianto del libro, anzi «il criterio direttivo» per mettere in atto l'idea stessa di una storia della grammatica italiana. Così scriveva Trabalza: «Per tale stretta dipendenza, oltre che per omaggio di riverente e affettuosa gratitudine, il libro porta in fronte il nome illustre e caro di Benedetto Croce». Tagliata via la dedica, l'editore Forni avrà pensato bene di far sparire anche la *Prefazione*, e i tagli risultavano alla fine perfettamente mimetizzati, perché le prime pagine eliminate erano numerate in romano, mentre il resto del libro, conservato fedelmente nell'anastatica, era numerato in arabo. Nessuna traccia della manomissione, dunque; ma se rileggiamo ora la parte che è stata eliminata nell'edizione Forni, con un'operazione che forse involontariamente ha cancellato una traccia del tormentato rapporto di Trabalza con il suo filosofo preferito, troviamo tuttavia una constatazione che non possiamo non condividere, non soggetta all'usura del tempo e al cambiamento delle mode culturali, e che anzi spiega proprio la

grande durata di questa *Storia della grammatica italiana*. Dice infatti Trabalza (1908: VIII): «chi non sentirà d’approvare le idee che qui si sostengono, non potrà, mi auguro, disconoscere l’utilità de’ ragguagli che il libro porge su di un complesso non trascurabile di opere e di questioni». Poiché quest’affermazione precede il ringraziamento ai bibliotecari della Comunale di Perugia e dell’Universitaria di Padova, non c’è dubbio che vada intesa per confermare appunto il merito che ancora pienamente riconosciamo a questo libro, cioè l’esplorazione di una miriade di testi che altrimenti affonderebbero nella palude dell’oblio. Si avviava in questo modo una ricognizione di testi minori che non si è più arrestata, e che ha un punto di riferimento nella bibliografia di Maria Catricalà, ma che ora si approfondisce, anche in occasione del nostro convegno (penso al libro di Benedetto Colarossi di cui ci parlerà Paolo Silvestri, al Santagnello di cui parlerà Iamartino, e tralascio il Franscini svizzero edito da Vaucher-De-La Croix², che vedo ora aver aggiunto un’altra grammatica scritta da un ticinese, il Curti, di cui ci parlerà in questo convegno, e tralascio anche il Severino Fabriani di cui parlerà Massimo Prada). Alcuni di questi titoli erano già compresi nella citata bibliografia della Catricalà, anche se ovviamente il riferimento era limitato a una citazione bibliografica, mentre ogni scavo attorno a testi minori rivela un orizzonte imprevedibile di interesse. Con il Franscini, per esempio, si aprono prospettive sul rapporto tra la didattica in Svizzera e quella in Italia, un nuovo capitolo sui rapporti tra questi due territori contigui geograficamente, ma dalla storia così diversa quanto a istituzioni; e possiamo facilmente intuire che si tratta di un rapporto interessante, se pensiamo che persino Manzoni dovette imparare la grammatica in un collegio svizzero, durante il periodo di Lugano, dove rimase fino al 1798, e dove conobbe il padre Soave. Antonio Stoppani, celebre autore del *Bel Paese*, ci ha lasciato un delizioso libretto biografico dedicato ai *Primi anni di Alessandro Manzoni*, e in queste paginette celebra il Soave come educatore e insegnante, ricordandolo anche per la *Grammatica*, una grammatica che anche chi vi parla ha cercato anni fa di rivalutare, collocandola in una posizione di privilegio nel quadro delle riforme scolastiche del Settecento, e sottraendola al giudizio limitativo che su di essa pesava proprio per responsabilità del Trabalza, il quale non apprezzava affatto la grammatica razionale e generale. La biografia manzoniana di Stoppani non ci dice molto sui contenuti della scuola del Soave (si sofferma soprattutto sull’uso della bacchetta punitrice, sulle punizioni fisiche, che il buon padre somasco, da vero illuminista, non amava praticare: tanto che risparmiò le busse al piccolo Manzoni, qui presentato un po’ ribelle e piuttosto irriverente nei confronti del maestro). Però lo Stoppani (1874: 72) ci ricorda che «A’ miei tempi erano ancora molto in uso nelle scuola la sua [del Soave] *Grammatica* e la sua *Aritmetica*». Non sappiamo come si svolse il rapporto tra Manzoni e il suo insegnante di grammatica. Forse non fu gran cosa. Certo sappiamo che Manzoni, come dimostrano le stesure del trattato *Sulla lingua italiana*, non amava troppo le categorie grammaticali, e lo Stoppani ci ricorda il contrasto del giovane allievo con il maestro Soave relativamente all’uso delle maiuscole di rispetto collocate negli elaborati scolastici. La fonte della notizia trasmessa da Stoppani (1874: 76-77), per la verità, è un articolo del Cantù, da cui attinge:

Era poi uno spasso – scrive il Cantù – [...] quando [Alessandro Manzoni] mi raccontava le sue capesterie nel collegio di Lugano, dove i suoi l’avévano tramutato, allorché la procella giacobina s’avvicinava alla Lombardia. Deliziavasi soprattutto nel ricordo del buon padre Francesco Soave. Questi s’indispettiva quando Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, non

² Cfr. Franscini, 2016.

voleva scrivere *re* e *imperatore* e *papa* colle majùscole [...]. Il Manzoni rincrescévasi d'aver talvolta inquietato quel padre, che tanto fece, sebbene non sempre il mèglio, per istruzione della gioventù³.

La notizia è curiosa, perché segnala un conflitto ideologico di natura grammaticale, e la veridicità del ricordo di Cantù e di Manzoni pare confermata, visto che la *Grammatica* del Soave, nell'edizione originale del 1771, porta effettivamente «Re» e «Papa» in maiuscolo, cioè esattamente nella forma rifiutata dal giovanissimo Manzoni nelle sue smanie per le «idee allora irruenti», anche se nell'edizione moderna a cura di Fornara queste maiuscole sono state “manzonizzate”, e non si vedono più⁴.

Direi dunque che una strada produttiva per lo studio delle grammatiche sta proprio nella loro collocazione nella pratica della scuola, e diventa interessante anche seguire l'evoluzione della loro forma grafica e tipografica, il progressivo distanziarsi dalla forma indifferenziata del libro per adulti, l'avvicinarsi all'impostazione di uno strumento didattico. Quest'attenzione moderna e legittima segna il distacco dalle discussioni suscitate a suo tempo dal libro di Trabalza, e posso dimostrarlo facendo riferimento a un libro che fu appunto originato dalla *Storia della grammatica* di Trabalza, e che porta come titolo *Il concetto della grammatica. A proposito di una recente storia della grammatica*, libro uscito nel 1912 con la prefazione di Benedetto Croce e con scritti di Vossler, Vidossich, Trabalza stesso, del filosofo Rossi e di Giovanni Gentile. In questo libro poco si parla del rapporto tra scuola e grammatica. Vi fa cenno il Vossler, che classifica le grammatiche secondo una triplice tipologia, la grammatica scolastica per apprendenti, la grammatica accademica che vuole fissare le norme, la grammatica scientifica, che a sua volta si presenta in tre forme: a) come “grammatica-logica”, in una forma che svela la propria falsità, perché la grammatica non coincide mai con la vera logica; b) come “grammatica psicologica”, che a sua volta fallisce; c) infine come “grammatica storica”, che di per sé è destinata a distruggere ogni concetto di grammatica, perché è il trionfo dell'instabilità.

Come si vede, anche Vossler non si interessava della funzione della grammatica nella scuola, ma si occupava della possibilità teorica della sua esistenza e della sua legittimità come scienza. È vero tuttavia che alla forma delle grammatiche scolastiche tornava Trabalza in una lettera a Vossler, dove, dopo aver letto il saggio dello studioso tedesco, si chiedeva se le grammatiche scolastiche del futuro avrebbero potuto conservare la «forma tradizionale»⁵, e si chiedeva quale forma avrebbero potuto assumere, una volta abbandonati gli schemi, escogitando nuovi sistemi di esposizione. Non dimentichiamo che Trabalza era un uomo di scuola, e che nel 1903, quindi prima della *Storia della grammatica*, aveva pubblicato un volume sull'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie, un libro in cui però lo spazio assegnato alla didattica per mezzo della grammatica era ridottissimo, praticamente azzerato, tanto è vero che l'affermazione conclusiva sulla materia era la seguente: «la grammatica, lo stile e la retorica devono esser trattati dall'insegnante per la sola via diretta del *commento*» (Trabalza, 1903: 175). La grammatica, dunque, era strumento riservato esclusivamente alla scuola primaria, e nella scuola secondaria la sua funzione era risolta nel commento ai testi, cioè nel rapporto con i testi letterari.

³ Stoppani cita il passo di Cantù dal giornale “Il Pungolo” del 15 ottobre 1873. Anche se in Titta Rosa, 1954: 383, nell'intervista di C. Fabris al Manzoni, si legge che Soave fu il maestro del Manzoni solo un giorno, come supplente.

⁴ Cfr. Soave, 2001: 102; nell'ed. originale, Soave, 1771: 52.

⁵ Vossler *et alii*, 1912: 25.

Non è comunque strano che un uomo di scuola, per quanto convinto dell'impostazione idealistica dell'insegnamento della lingua, cercasse di dialogare con Vossler sulla forma possibile di una nuova grammatica adattata al mutare dei tempi e delle concezioni estetiche, ed è interessante la risposta del Vossler, che insisteva sulla netta distinzione tra grammatica scolastica e logica, accettando per la grammatica scolastica la norma attinta alla grammatica che aveva definito "accademica", benché questa norma fosse priva di valore scientifico. Vossler accettava dunque la norma corrente senza addentrarsi nella problematicità della norma stessa, ma ammettendo che la nuova grammatica avrebbe potuto fare appello alla sociologia, alla fonetica, all'acustica, alla geografia, cioè a una serie di scienze diverse e ausiliarie. Non ci sono invece riferimenti alla scuola nell'intervento di Gentile e in quello di Rossi collocati nello stesso libro sul *Concetto della grammatica*, per cui l'attenzione maggiore, e con i limiti di cui ho parlato, si ha nei vari interventi di Vossler. La diversità delle discussioni suscitate dal libro di Trabalza, rispetto ai nostri moderni interessi, è dunque evidente: non a caso, questa discussione si svolgeva nel momento in cui la concezione antigrammaticale e antinormativa della linguistica idealistica era al suo massimo trionfo.

Dovremo dunque staccarci dalla prospettiva teorica neoidealistica e dall'impostazione del problema che poneva l'accento su questioni di natura teorica e filosofica, e allora, mutando direzione, molto potremo fare in quanto storici di un settore specifico, che qualche cosa può dire, se si affianca alle indagini degli storici della scuola e della pedagogia. L'analisi delle grammatiche, soprattutto di quelle minori e dimenticate, ma a suo tempo importanti ed effettivamente utilizzate nelle scuole, potrà arricchire il quadro della storia dei sistemi di insegnamento, cominciando, come già dicevo, dall'evoluzione della grammatica nella sua forma materiale, cioè nella forma tipografica, e proseguendo nell'indagine della sua capacità di accogliere una strumentazione didattica via via più attenta alle necessità degli utenti. Posso citare a questo proposito l'*Introduzione alla grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari* di Giovanni Gherardini, uscita a Milano nel 1825, che contiene un *Avvertimento ai maestri* con indicazioni pratiche, con in aggiunta la raccomandazione di «spiegare di mano in mano agli Alunni il significato delle varie parole che s'incontrano nelle tavole», e con un *Modello di interrogazioni da usarsi dal Maestro per riconoscere se lo scolare ha imparato le materie esposte nel presente libro* (cfr. Gherardini, 1825: 2, 37, 97). Questa è indubbiamente un'innovazione notevole, di cui del resto già il Trabalza prendeva nota, pur senza alcun commento.

Nulla del genere si trova nella celeberrima e fortunatissima grammatica del Puoti, tanto per istituire immediatamente il raffronto con un manuale celebre. Oppure si potrà vedere in che modo si comporta Vincenzo Troya, uomo di scuola che trapassa dal periodo preunitario all'Italia appena unificata, in quanto protagonista di riforme scolastiche al tempo di Carlo Alberto, e poi in quanto collaboratore di Domenico Berti nella Firenze neocapitale del regno. Vincenzo Troya merita di essere ricordato anche in quanto autore di grammatiche, specializzato nell'educazione scolastica e nell'allestimento di libri per la scuola, libro di grammatica e libro di lettura uniti, combinati in maniera graduata, dalle frasi elementari fino ai testi complessi, dando origine al "sussidiario", cioè un libro didattico che si affianca alla grammatica con nozioni di matematica, di geometria, con nozioni pratiche sulla moneta, con testi letterari. La grammatica di Troya era corredata da una buona quantità di esercizi e di interrogazioni di cui il maestro poteva avvalersi.

Ritengo insomma che una via nuova per valorizzare la grande e apparentemente oscura produzione di grammatiche nel periodo postunitario passi proprio attraverso la collocazione di queste opere nella pratica scolastica, in modo che si possano ricostruire

le condizioni reali in cui si svolgeva l'insegnamento della lingua. Negli anni '60 del secolo scorso questo tipo di analisi fu praticato con risultati eccellenti da un pioniere degli studi in questo settore, Marino Raicich, uno studioso che ricordo qui oggi con piacere, anche perché in quegli anni ebbi l'onore di conoscerlo direttamente e di frequentarlo. I suoi lavori, come è noto, confluirono in due volumi, uno, più celebre, del 1981, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, l'altro, del 1996, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*. Questi studi sono ancora oggi un modello a cui si deve far riferimento, e aprono prospettive interessanti, collegando le idee e le opere linguistiche ai programmi scolastici, alle relazioni ministeriali, ai pareri dei revisori e ispettori nominati dai ministri della Pubblica istruzione: basti pensare agli interventi di Carducci sui libri scolastici, a cui Raicich diede lo spazio che effettivamente meritavano.

Interessante è anche il collegamento con il materiale realmente prodotto nella scuola, con gli elaborati dei ragazzi. Questo, per sua natura, è materiale effimero e deperibile, a cui raramente gli archivi e le biblioteche hanno attribuito importanza. Ciò ne ha favorito la distruzione, per cui quaderni di scuola ed elaborati scolastici sono merce rara, anche se avrebbero la capacità di restituirci la realtà quotidiana dell'insegnamento, a volte meglio delle testimonianze burocratiche o dei libri d'autore, come si vede in un libro recente di Elena Papa (2012), che ha riprodotto una serie di quaderni ed elaborati provenienti da fondi archivisti torinesi. A volte troviamo traccia dell'uso scolastico nelle chiose e postille apposte ai testi di scuola sopravvissuti. Non a caso, anni fa citavo l'esemplare in mio possesso della grammatica di Bruno Migliorini *La lingua nazionale*, edizione 1941, che reca alcune correzioni vistosamente introdotte in inchiostro verde, evidentemente allo scopo di adeguare il libro alle condizioni sopravvenute per la caduta del regime fascista: ad esempio, Migliorini (1941: 304) commentava le forme «Via Garibaldi» e «la legge Mussolini», cioè i casi in cui il secondo sostantivo si unisce al primo senza preposizione, ma esprimendo un rapporto di dipendenza: ebbene, il correttore o censore, dotato di vistoso inchiostro verde brillante, ha sostituito manualmente “prestito Parri” a «la legge Mussolini», e ha cancellato «Via Costanzo Ciano» e «Asse Roma-Berlino», là dove si spiegava che questi nessi tra sostantivi potevano incontrarsi nell'indicazione di parti della città e in espressioni abbreviate di uso corrente⁶. Non scopro nulla di nuovo dicendo questo, perché gli storici del libro da tempo sono attenti alle note e postille come elemento prezioso per ricostruire la storia materiale del prodotto tipografico nella sua reale circolazione. Potrei accostare queste correzioni di natura “politica”, che tuttavia ci ricordano come gli esempi introdotti in una grammatica non siano sempre neutri: potrei a questo punto scorrere quelli della grammatica di Trabalza-Allodoli, ricca di esempi tratti dagli scritti di Mussolini. Altre correzioni, di natura categoriale, non più politica, trovo nell'esemplare in mio possesso degli *Elementi di grammatica* del Troya (1851: 35), in cui una mano ignota ha modificato la categoria delle *Proposizioni volitive* in *Proposizioni esclamative*.

Quanto ai vocabolari, a cui dedicherò soltanto un breve cenno conclusivo, credo che il loro uso all'interno delle aule scolastiche richiederebbe un rilancio sostanziale, perché questo strumento ha perso molto terreno e non è stato sostituito da nulla di valido. La fortuna otto-novecentesca del vocabolario nella scuola è stata segnata dalla trasformazione del vocabolario da strumento voluminoso, in strumento, se non “mobile”, almeno “trasportabile”: i grandi vocabolari che hanno segnato la storia della lessicografia italiana erano in molti volumi, ma nell'Ottocento si è sviluppata un'editoria di vocabolari “svelti”. Fra l'altro andrebbero esplorati da questo specifico punto di vista

⁶ Cfr. Migliorini, 1941: 304-305 (esemplare in mio possesso); altra correzione, ivi: 192, con l'eliminazione del nome di Mussolini dopo una frase citata come esempio relativamente all'uso delle virgolette.

tutti gli antecedenti, perché la tradizione del dizionario in un solo volume destinato alla scuola, che potremmo chiamare “portatile” nel senso di ‘pratico’ e ‘maneggevole’ (Migliorini, parlando del Cappuccini, usava ancora, in questo senso, l’aggettivo «manuale»⁷) ebbe origine negli anni immediatamente precedenti l’Unità italiana. L’uso del vocabolario portatile o manuale si diffuse in misura via via maggiore, con evidente successo di mercato. Primo della lista, collocherei l’iniziatore di questa linea editoriale, cioè l’istriano Antonio Bazzarini, che si era procurato fama di buon lessicografo con la ben più ampia *Ortografia universale*, e poi divenne celebre per il *Vocabolario usuale tascabile della lingua italiana*, ristampato molte volte dal 1839 al 1855. L’editore Giuseppe Pomba, benemerito nel campo della lessicografia per aver voluto e finanziato il Tommaseo-Bellini, presentando la ristampa torinese del Bazzarini uscita nel 1843, affermava che le prime quattro edizioni di questo piccolo vocabolario avevano procurato uno smercio di 36.000 esemplari⁸. Nella prima edizione del 1839, Bazzarini aveva esplicitamente dichiarato di avere in mente le esigenze della «gioventù», anzi della «prima età», la più adatta ad apprendere la lingua, ciò che richiedeva però un dizionario particolare, limitato nella mole e nel costo, allo stesso tempo diverso da quelle che definiva con un certo disprezzo le «ortografie da saccoccia»⁹. Un’ulteriore prova della circolazione del suo *Vocabolario usuale tascabile* è l’uso che ne fece lo scrittore Carlo Dossi, come segnalò a suo tempo Contini (1970: 577):

nella biblioteca di Corbetta una copia del dizionarietto scolastico di Antonio Bazzarini (un lessicografo istriano abbastanza vicino al Gherardini) reca segnato di mano del ginnasiale Carlo un bel po’ del patrimonio raro dell’*Altrieri*.

Il secondo della serie dei vocabolari scolastici di facile uso può essere indicato nel piccolo e maneggevole *Vocabolario della lingua italiana* di Longhi e Toccagni, del 1851 (seconda edizione nel 1853), corredato anche di una grammatica, rivolto «ai giovani studiosi che si applicano alle scienze naturali»¹⁰. Terzo può essere il Sergent, benché gran plagiario di tutta la lessicografia esistente, dal Tommaseo al Gherardini al Bazzarini al Longhi-Toccagni¹¹. Anche la lessicografia toscana della metà dell’Ottocento, che emerge soprattutto nella figura di Pietro Fanfani, si rivolgeva ai giovani e alla scuola. Per la verità, il celebre *Vocabolario della lingua italiana* di Fanfani, del 1855, non porta ancora la dicitura «per uso scolastico», che però comparirà dalla seconda edizione; e tuttavia i «dilettissimi giovani» sono già ricordati nell’introduzione. Contini, che abbiamo citato poco sopra per documentare il vocabolario di Bazzarini nelle mani del giovane Carlo Dossi, proseguiva chiedendosi se lo scapigliato piemontese Faldella si fosse condotto diversamente, o se avesse tratto a sua volta ispirazione da qualche dizionario: come ha mostrato l’edizione dello *Zibaldone*, Faldella fece analogo uso del vocabolario del Fanfani¹². I vocabolari di piccola dimensione svolsero la loro funzione accanto a una

⁷ Cfr. Bruno Migliorini, in Cappuccini, Migliorini, 1950: IX.

⁸ Cfr. Bazzarini, 1843: 8. L’edizione torinese reca la firma di Bazzarini (come si usava un tempo al posto del *copyright*) sotto la dicitura (stampata) in cui dichiara di avvalersi delle leggi di protezione della stampa, cioè della Convenzione internazionale del 22 maggio 1840: è dunque un’edizione autorizzata.

⁹ Cfr. Capitani, 1970: 324-325. Nel 1843, Bazzarini si trasferì a Torino e collaborò con l’editore Pomba alla realizzazione di un vocabolario italiano-latino.

¹⁰ Così leggo nel frontespizio di Longhi, Toccagni, 1853. Di questo testo si ebbe una terza ed. nel 1856, e nel 1877 si era alla settima.

¹¹ Cfr. Sergent, 1861, ristampato più volte, almeno fino al 1884.

¹² Cfr. Faldella, 1980.

serie di vocabolari dialettali che assunsero presto il compito che Manzoni aveva immaginato per loro nella Relazione del 1868. Non torno su questo argomento, sul quale mi sono soffermato in un intervento al X convegno ASLI del 2012, dove ho elaborato un grafico sulla base delle informazioni che si ricavano dalle bibliografie di Bacchi della Lega e di Angelico Prati, per documentare come il massimo periodo di fioritura nella pubblicazione di dizionari dialettali si collochi tra il 1870 e il 1879, cioè dopo la Relazione manzoniana¹³.

Tra il 1884 e il 1890 Policarpo Petrocchi pubblicò a dispense il *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, raccolto in due volumi che recano la data del 1887 e del 1891, e immediatamente ne curò un'edizione scolastica con il titolo *Nòvo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso*. Paola Manni dà alcune informazioni sulla considerevole fortuna di questo vocabolario, uscito presso Treves nel 1892, ristampato anche più spesso dell'opera maggiore da cui era derivato, tanto che nel 1911 era giunto al 99° migliaio, nel 1921 al 291° migliaio: dunque circa duecentomila copie in quel decennio, un volume d'affari considerevole, che spiega l'interesse degli editori per la realizzazione di altri strumenti del genere¹⁴. La fortuna del Petrocchi spiega insomma la nascita dello Zingarelli e del Cappuccini. Lo Zingarelli compirà un secolo nel 2017; il Cappuccini ha compiuto un secolo in questo mese di novembre in cui ci troviamo. La nascita dell'altro celebre vocabolario scolastico, il Palazzi, è più tarda: risale al 1939. La storia di queste opere si lega strettamente alla scuola dell'Italia unita, e il Cappuccini, come è noto, ha avuto una brillante prosecuzione grazie al rimaneggiamento di Bruno Migliorini, che nel dopoguerra ne divenne autore principale.

Tutti questi vocabolari sono opere che hanno trovato nella scuola, prima ancora che nel generico “pubblico medio”, il mercato preferenziale che le ha fatte vivere. Oggi le opere lessicografiche sono entrate in crisi, e questo è uno dei problemi aperti, perché il vocabolario resta uno strumento fondamentale della didattica linguistica. Una possibile soluzione di questa crisi, di cui si è discusso ampiamente a Firenze durante la Piazza delle lingue 2014 organizzata dall'Accademia della Crusca, sta probabilmente in un'impostazione nuova, che si rifaccia al vocabolario “manuale” dell'Ottocento. Deve trattarsi di un rinnovamento che colleghi il vocabolario in maniera più stretta ed efficace ai supporti della telefonia mobile, al mondo di ciò che in inglese si definisce come il *mobile*, la comunicazione connessa con computer portatili, *smartphone* e analoghe tecnologie¹⁵. Un modello credo possano essere le bellissime *app* per telefonino dell'Oxford Dictionary e del vocabolario della RAE, la Real Academia Española: questa è la nuova frontiera con cui ci dobbiamo confrontare.

¹³ Cfr. Marazzini, 2013: 473-487.

¹⁴ Cfr. Manni, 2001: 13. Il *Nòvo dizionario scolastico* ebbe una nuova edizione nel 1930, riveduta da Manfredo Vanni, e poi proseguì la propria vita presso la casa editrice Garzanti.

¹⁵ Cfr. Marazzini, Maconi, 2016.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bazzarini A. (1843), *Vocabolario usuale tascabile della lingua italiana*, G. Pomba e C., Torino.
- Capitani L. (1970), voce “Bazzarini, Antonio”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp.324-25.
- Cappuccini G., Migliorini B. (1950), *Vocabolario della lingua italiana*, II ristampa riveduta, Paravia & C., Torino.
- Contini G. (1970), *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino.
- Faldella G. (1980), *Zibaldone*, a cura di C. Marazzini, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- Francini S. (2016), *Grammatica inferiore della lingua italiana*, introduzione a cura di J. F. Vaucher-de-la Croix, Apice libri, Firenze.
- Gherardini G. (1825), *Introduzione alla grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari*, Dall’Imperiale Regia Stamperia, Milano.
- Longhi A., Toccagni L. (1853), *Vocabolario della lingua italiana*, II ed., con una Grammatica italiana di F. M. Zanotti, a spese di Ernesto Oliva stampatore libraio, Milano.
- Manni P. (2001), *Polcarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Franco Cesati editore, Firenze.
- Marazzini C. (2013), “Voci vernacole e buoni scrittori. Vocabolari dialettali e vocabolari della Crusca”, in Tomasin L. (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Padova, 29-30 novembre 2012 – Venezia, 1 dicembre 2012), Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 473-87.
- Marazzini C., Maconi L. (a cura di) (2016), *L’italiano elettronico. Vocabolari, corpora archivi testuali e sonori*, Firenze, 6-8 novembre 2014, Atti della Piazza delle lingue, Accademia della Crusca, Firenze.
- Migliorini B. (1941), *La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, prima ristampa, Felice Le Monnier, Firenze.
- Papa E. (2012), *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall’Unità d’Italia alla Repubblica*, Società Editrice Romana, Roma.
- Raicich M. (1981), *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri Lischi, Pisa.
- Raicich M. (1996), *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Archivio Guido Izzi, Roma.
- Sergent A. (1861), *Vocabolario della lingua italiana*, Pagnoni, Milano.
- Soave F. (1771), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, presso i fratelli Faure librai, Parma.
- Soave F. (2001), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di S. Fornara, Libreria dell’Università Editrice, Pescara.
- Stoppani A. (1874), *I primi anni di Alessandro Manzoni. Spigolature*, Tipografia Bernardoni, Milano.
- Titta Rosa G. (a cura di) (1954), *Colloqui col Manzoni*, Ceschina, Milano.
- Trabalza C. (1903), *L’insegnamento dell’italiano nelle scuole secondarie. Esposizione teorico-pratica con esempi*, Hoepli, Milano.
- Trabalza C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano [ed. anastatica, Forni, Bologna 1963].
- Troya V. (1851), *Elementi di grammatica italiana ad uso delle scuole elementari*, Co’ tipi del R.I. de’ Sordo-muti, Genova.
- Vossler C., Vidossich G., Trabalza C., Rossi M., Gentile G. (1912), *Il concetto della grammatica. A proposito di una recente storia della grammatica*, Casa Tipografico-editrice S. Lapi, Città di Castello.